

## PREMESSE ALL'ANALISI STILISTICA DEL VASARI

Agli storici della lingua italiana e agli analisti dello stile - desiderosi, com'è naturale, di testi genuini nella sostanza linguistica e, se possibile, anche nella scrittura; testi che, nonostante il nuovo rigore e fervore ecdotico, notevolmente sollecitato dalle esigenze dei linguisti, neppure oggi sono frequenti - è da segnalare l'edizione del carteggio vasariano condotta diplomaticamente da Karl Frey con la collaborazione del figlio Herman-Walther (1); edizione non recentissima e tuttavia nota meno agli storici della lingua che a quelli dell'arte, cui di solito la fedeltà diplomatica reca più impaccio che utile (anche se, paradossalmente, dobbiamo proprio a uno storico dell'arte specializzato nella ricerca e pubblicazione delle fonti storiografiche l'eccezionale ventura di un epistolario cinquecentesco così vasto di proporzioni e vario di corrispondenti riprodotto quale uscì dalle loro penne o collazionato sugli apografi, corredato delle divergenze riscontrate nelle principali edizioni a stampa, minutamente descritto e interpretato). È da segnalare proprio ora che si guarda con nuova attenzione al Vasari scrittore e si fa quindi più urgente precisare i fondamentali filologici di eventuali indagini stilistiche.

L'ultima impresa di K. Frey si presenta più interessante di quella ch'egli condusse nel lontano 1899, pubblicando con identici criteri il carteggio dei corrispondenti di Michelangelo (2); giacché, mentre in quello spesseggiano gli artisti (né certo i più grandi) e gli artigiani, nell'epistolario vasariano predominano letterati e scrittori illustri, quali Annibal Caro, Paolo

Giovio, Pietro Aretino, Pierfrancesco Giambullari, Cosimo Bartoli e, in tutto il fascino del suo sapido conversare, Vincenzo Borghini; per non parlare del duca Cosimo I, dei suoi ministri e dei prelati romani, nonché di singolari figure del clero toscano (come l'estroso vescovo Bernardetto Minerbetti) o della nobiltà di provincia. Uno 'spaccato' insomma della vita culturale e cortigiana di Firenze dal 1532 al 1574, con fughe prospettiche nella provincia medicea, a Napoli, a Venezia, e, per sorvolare su altri luoghi e ambienti, nella curia romana. Ma sul carteggio dei corrispondenti michelangeloeschi questo eccelle anche per un'altra ragione: perché offre il modo di seguire, nella varietà di una ricca gamma e per un vasto arco di tempo, lo stile epistolare di due autentici scrittori come il Vasari e il Borghini. Se del Priore degl'Innocenti s'incontrano qui le lettere più intime e gustose, del suo grande amico è dato cogliere quella autografia formale e sostanziale che, a causa della perdita dei manoscritti e del mal delimitabile intervento dei correttori e interpolatori, lo studioso delle *Vite* può soltanto congetturare (3).

(3) Per questo grave problema, che si può chiamare delle interpolazioni del testo vasariano, rinviamo alle trattazioni fondamentali di U. Scoti-Bertinelli, *Giorgio Vasari scrittore*, Pisa, 1905, *passim* e soprattutto pp. 28-41, 64-102 e 202-219; di W. Kallab, nelle *Vasaristudien* edite postume da J. Schlosser (Wien, 1908), p. 397 sg., e nella recensione allo Scoti-Bertinelli, riprodotta in appendice alle *Vasaristudien* cit., p. 437 sgg.; e di K. Frey, le cui ricerche, così lungamente e copiosamente attardatesi sul Vasari, sono riassunte, riguardo ai termini e modi della duplice redazione delle *Vite*, nel cit. *Literarischer Nachlass Giorgio Vasaris*, I, pp. 248 sgg., 766; II, pp. 254, 330, 363 sgg. (oltre le note alle singole lettere cui è fatto rinvio). Sul metodo, i risultati e il valore dei suddetti studi - che costituiscono la inevitabile base di partenza per ulteriori approfondimenti, di carattere stilistico, del problema - si vedranno utilmente il giudizio di J. Schlosser nelle pp. 249 sgg., 289 sgg. della sua *Literatura artistica*, trad. ital., Firenze, 1935, e le osservazioni di C. Ragghianti, *Il valore dell'opera di Giorgio Vasari (Note per un giudizio critico)*, in *Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di Scienze morali, stor. e filol., Serie sesta, vol. IX (1933), pp. 758 n. 2, 762 n. 2, 814 n. 1, nonché l'introduzione alla edizione delle *Vite* curata dallo stesso per la collana dei «Classici Rizzoli», I (Milano, 1942), p. 10 sg.

(1) *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris: I*, herausgegeben und mit kritischem Apparate versehen von Karl Frey, München, 1923; *II*, mit kritischem Apparate versehen von Karl Frey, herausgegeben und zu Ende geführt von Herman-Walther Frey, München, 1930; *III, Neue Briefe von G. V.*, herausgegeben und erläutert von H.-W. Frey, Burg b. M., 1940.

(2) *Sammlung ausgewählter Briefe an Michelagnolo Buonarroti*, nach den Originalen des Archivio Buonarroti herausgegeben von Karl Frey, Berlin, 1899.

La fatica del Frey merita considerazioni più particolari. È noto che la raccolta più completa delle lettere di Giorgio Vasari prima del fortunato ritrovamento dell'archivio vasariano che condusse alla monumentale edizione tedesca è quella procurata da Gaetano Milanese e collocata nel tomo VIII ed ultimo delle *Opere*, dove circa un quinto del totale di 262 lettere (tutte del Vasari, le poche responsive non essendo numerate) proviene dal codice riccardiano n. 2354, descritto dallo stesso Milanese (VIII, p. 229) e ancor più precisamente da U. Scoti-Bertinelli (4), contenente 48 lettere certo non di mano del Vasari, ma — come dice chiaramente il titolo del codice — «raccolte» per cura del suo omonimo nipote «da certi suoi scritti» e trascritte da un copista di mestiere (5). Il confronto di questo agrografo con gli originali ritrovati nell'archivio Rasponi Spinelli, siano o non siano essi autografi, è quanto mai interessante: i due testi divergono talvolta per modeste correzioni formali, talaltra per mutamenti di maggior portata, com'è il caso della celebre lettera sul «paragone delle arti», scritta a Benedetto Varchi il 12 febbraio 1547 e da lui, promotore dell'inchiesta sulla «maggioranza delle arti», pubblicata nel 1550 insieme con le risposte degli altri artisti interpellati e con la lezione che sullo stesso tema, allora dibattutissimo, egli tenne all'Accademia fiorentina il 13 marzo 1547 (6). Le divergenze dei due testi sono troppo profonde per attribuirle all'amanuense o alla pietosa mano del nipote preoccupato di preparare alla stampa o comunque alla posterità un epistolario del grande zio che meglio rispondesse ai criteri di convenienza e di decoro grammaticale ormai invalsi, col dilagare degli ideali bembiani di normalizzazione e nobilitazione linguistica, anche nella Firenze di fine secolo. Siamo dunque,

come ebbe a concludere il Frey (7), di fronte a due successive redazioni dello stesso Vasari: l'abbozzo, rimasto in casa e pervenuto poi nelle mani del nipote, e la stesura definitiva, giunta nelle mani del destinatario e da lui pubblicata con la stessa fedeltà con cui rispettò le sgrammaticature della *Vita* celliniana. Se ne può trarre la conclusione generale (già anticipata, del resto, dal Milanese, VIII, p. 229), che il codice riccardiano, mancante — si noti — delle datazioni o fornito di datazioni false, evidentemente congetture dal nipote, costituisce la copia delle bozze del Vasari e perciò consente un'analisi stilistica a due dimensioni. Con questa riserva e cautela: che il nipote possa aver perpetrato quell'opera di ripulitura del franco idioteggiare dello zio che letterati di fama, come il Caro, eseguivano sulle lettere proprie nel prepararle alle stampe; giacché, se il nipote è giunto a supporre datazioni là dove mancavano, non è da escludere che possa esser intervenuto nel contesto, il quale innegabilmente si presenta talvolta più regolare e, rispetto al nuovo gusto grammaticale, più maturo nelle bozze che nella stesura definitiva (salvo a restarle quasi sempre inferiore come soluzione stilistica) (8).

Orbene: nonostante la dichiarazione di aver riprodotto le lettere con scrupolo in ogni loro parte sostanziale, eliminando soltanto le «scorrezioni ortografiche» dell'autore (VIII, p. 230), quell'amoroso e infaticato editore di documenti che fu Gaetano Milanese non resistette alla tentazione cui aveva ceduto a suo tempo il nipote del Vasari: il manomissore antico per un nuovo senso della correttezza grammaticale o, che è lo stesso, per la tirannia del genere linguistico che si era costituito e imposto a fianco di quello letterario, suscitando una sanzione sociale di convenienza ignota alla Firenze del secolo XV; il moderno per un pregiudizio di regolarità strutturale e logica dell'istituto, ormai inculcato da una lunga tradizione e divenuto un inconscio limite del senso linguistico attuale non meno che della pur grande esperienza della lingua antica. Pregiudizio con cui bene spesso cospira un eccessivo affidarsi alla lezione degli editori precedenti, benché giudicata insicura, creando una notevole sperequazione ecdotica tra le lettere già prima edite e

quelle pubblicate per la prima volta dal Milanese di su i manoscritti. Prendiamo fra le tante una lettera del riccardiano, già compresa nell'edizione dell'Audin: quella del 21 ottobre 1553 «al signore Sforzo Almeni» sul disegno della facciata della sua casa (9). Il Milanese muta o accetta mutati un *doppo* in *dopo*, un *verreno* in *verranno*, un *fareno* in *faranno*, e *vescovadi* in *i vescovadi*, *harò affaticarmi* in *avrò ad affaticarmi*, *voglio* in *voglia* entro un sintagma lapalissiano e vincolante quale «come persona che voglio mostrarvi saggio dell'amore che vi porto»; senza contare la conservazione delle zeppole interpolate dal precedente editore a levigare veri o presunti anacoluti. Qualche esempio dalla stessa lettera. Uno svelto e ortodosso costruito come «oltre che faresti poco onore a me,... ma danno a voi» viene inspiegabilmente appesantito con un pedantesco «pregiudichereste a voi» inventato dall'Audin (notiamo poi di passaggio il *faresti* nobilitato in *fareste*); un *che* congiuntivo e subordinante, ripreso e ripetuto, come accadeva nello scrivere domestico ed era accaduto perfino al Boccaccio, dopo un'incisione del corso sintattico, viene espunto: «oltre che — per esser la facciata.... — che mi è bisognato....». In «se l' duca o la Signoria Vostra volessi» il *volessi* è cambiato, *ceteris sic stantibus*, in *volessero*; e la lista si allungherebbe di molto se volessimo mostrare tutte le note dialettali del tempo trasposte nel registro della normalità odierna o della letterarietà di allora, quali *drento*, *dalfino*, *strologi*, *strasordinarie*, *sua*, *dua*, *sappi* (3<sup>a</sup> pers. sing.), *mostrate* (cong.), *venghino*, *travaglione*, *farranno*, *fargli* (per il femminile) voltati in *dentro*, *delfino*, *astrologi*, *straordinarie*, *suoi*, *due*, *sappia*, *mostrate*, *venghino*, *travaglione*, *faranno*, *farle*. Tali e tante abrasioni della patina originaria, che l'apparato del Frey registra in minima parte, sono a nostro avviso non meno intollerabili degli elementi che i predecessori del Milanese e il Milanese stesso incastrano nel contesto vasariano a raddrizzare costrutti *ad sensum* e colmare vere o pretese lacune, senza differenziarli tipograficamente da quelli originali o farne comunque avvisato il lettore.

Veniamo a una lettera che l'Archivio di Stato fiorentino ci conserva nell'autografo del Vasari: quella del 18 gennaio 1572, diretta a Vincenzo Borghini. Il Milanese dovrebbe — stando alla sua assicurazione (VIII, p. 230) — averla controllata sull'originale, ma la sua lezione

ne concorda troppo con quella del Gaye, che primo la pubblicò e che lo stesso Milanese giudica editore scorretto (*ibid.*), per non pensare almeno ad una contaminazione. Dal confronto fra il testo dato dal Milanese (VIII, p. 463 sg.) e quello dato dal Frey (II, p. 634 sg.) risultano le divergenze seguenti: *feci per Livo* (cioè Livio Agresti da Forlì) diviene *fui per l'altro* affiancato da un punto interrogativo in parentesi, e meritamente, giacché con tale lezione il *bisognio*, che segue come complemento diretto, non dà più senso, e nulla rimedia un mal collocato *sic*. L'errore di lettura è del Gaye e il Milanese lo eredita senza scrupoli, così come la correzione in *la sapessi* di un *la la sapessi*, dove il primo *la* si riferisce alle formule di rispetto *la S. V.* ed *Ella* che precedono e il secondo fa da neutrale prolessi a «quel che dice il Principe», che segue non immediatamente. *Core* passa a *cuore*, *vol a vuole*, *ricopera a ricupera*, *angeli ad angioi*, *che l' a che il*, *di suo mano a di sua mano*. Se poi procediamo all'ultimo esempio, o meglio all'ultimo grado della nostra esemplificazione, prendendo una lettera non solo autografa ma edita la prima volta dal Milanese (come quella del 29 marzo 1560 ad Antonio de' Nobili, conservata nell'Archivio di Stato fiorentino [Milanese, VIII, p. 328 sg.; Frey, I, p. 550 sg.]), possiamo rallegrarci di una maggiore approssimazione, non certo di fedeltà all'originale. A parte gli errori di lettura, quali *parrà* invece di *starà* e *partirono* invece di *partivono* (galeotto di quest'ultimo il prepotente desiderio di normalizzare); *cerimonie* è volto in *cerimonie*, *erono in erano*, *so' stato in sono stato*, *la suo famiglia in la sua famiglia*, l'articolo plurale fiorentinesco è quasi sempre sostituito con *i*, e così via; e si giunge al colmo di imbottire una locuzione allora comunissima, come *ha acquistato tanto*, con un *credito* uscito solo dall'*horror vacui* del Milanese. Il quale, confondendo la sostanza linguistica con le «scorrezioni ortografiche» del Vasari, e ignorando di quanto aiuto sarebbero state alcune di quelle «scorrezioni» a individuare fenomeni linguistici e risolvere problemi sostanziali, ci ha procurato un testo così inegualmente dilavato e genericizzato (inegualemente non solo per il diverso trattamento fatto a gruppi diversi di lettere, ma per essersi meglio conservati, della patina linguistica originaria, gli anacoluti sintattici e i volgarismi lessicali, ammessi da una tradizionale indulgenza anche in scritti più letterari) che appetto ad esso le eventuali manomissioni del nipote

(4) *Op. cit.*, p. 137, nota 1. Per la descrizione generale dei manoscritti del carteggio vasariano si vedano Scoti-Bertinelli, *op. cit.* p. 136 sgg., e Frey, *op. cit.*, I, p. xi sgg., II, p. vii sgg., III, p. vii sgg.; nonché, in questa seconda opera, la descrizione particolare apposta ad ogni lettera. Per la descrizione dei manoscritti delle *Ricordanze* si vedano A. Del Vita, in *Il Vasari*, I (1927), p. 3 sg. e Frey, *op. cit.*, III, p. 847 in nota; per lo *Zibaldone*, Del Vita, *ibid.*, p. 39.

(5) Vedi su ciò le conclusioni dello Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, I, c., e del Frey, *op. cit.*, I, p. 3.

(6) *Due lezioni di M. Benedetto Varchi*, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la Scultura o la Pittura, con una lettera d'esso Michelagnolo et più altri Eccellentissimi Pittori et Scultori sopra la Quistione sopradetta. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, Impressor Ducale, MDXLIX. Le due redazioni della lettera vasariana possono vedersi in Frey, *op. cit.*, I, p. 185 sgg.

(7) *Op. cit.*, I, p. 192 sg.

(8) Sui probabili limiti di tale intervento del nipote del Vasari si vedano le osservazioni e le congetture dello Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, pp. 49, nota 1 e 138 sgg.

(9) Vedila in Milanese, VIII, p. 307 sgg. e in Frey, I, p. 373 sgg.

divengono trascurabili. Certo è che un'analisi linguistica e stilistica delle lettere del Vasari non può oggi fondarsi sull'edizione del Milanese.

Può invece condursi su quella del Frey (mi riferisco sempre a Karl Frey, sia perché ha curato per gran parte il testo pubblicato postumo dal figlio, sia perché anche la parte uscita ad esclusiva cura del figlio segue i criteri ecdotici fissati in partenza dal padre); il quale, se non può dirsi che abbia sempre affrontato e sciolto brillantemente i difficili problemi che implica l'edizione critica di un epistolario (10), quasi libero tuttavia, per la prevalente correttezza ed estemporaneità epistolare dell'Aretino, dalle perplessità di redazioni molteplici e, grazie alla mancanza (salvo poche eccezioni) di edizioni cinquecentesche delle lettere vasariane, sgravato dell'impaccio di varianti d'autore o di correzioni d'editore, ha compensato con la diligenza le lacune della sua tecnica filologica. Peccato che un avanzo del pregiudizio di regolarità e, forse, una non disinvolta familiarità col fiorentino cinquecentesco lo inducano talvolta a dubbi, stupori, correzioni o espunzioni immotivate anche a chi conosca il fiorentino solo *inve sanguinis et loci*. « Pour bien comprendre l'esprit d'une langue - ha scritto acutamente il Bally (11) - il faut en ignorer beaucoup de choses »: alludendo alla *docta ignorantia* che solo il parlante ha della lingua materna. Qualche esempio. Il *che* ripetuto dal Vasari e perciò eliminato dal Milanese nella già esaminata lettera del 21 ottobre 1553 a Sforza Almeni è dal Frey collocato tra parentesi quadre, come tutti gli elementi da lui ritenuti *überflüssig* (cfr. l'introduzione al vol. I, p. xv, sui criteri, appunto, ecdotici); altrove un probabile incrocio (sollecitato da un fatto dialettale non fiorentino?) quale *andavamo* (I, p. 691) è corretto, troppo sicuramente, in *andavamo*, un *eramo* (II, p. 5) in *eravamo*; accanto al *volsuto* di una lettera di mons. Guglielmo Sangalletti (II, p. 470) è annichitato (direbbe il De Sanctis della maniera puotiana) un inspiegabile *sic*. La stessa nota di stupore o, che poi è lo stesso, di conferma fiancheggiata forme tutt'altro che sorprendenti e confermande: *le simile* (II, p. 630), *le chiave* (II, p. 699), *il poggoli* (II, p. 496), *asaissimo* (II, p. 470), *alto alto* (II, p. 524); quando addirittura non

si spinge a sopprimere l'iterazione intensiva, chiudendo tra parentesi quadre un elemento della coppia, come nel caso di *allora allora* e *molto molto* (II, p. 5 e 13). A che pro, poi, sottolineare con un *sic* la comunissima concordanza a senso di « ne sarà arrivati buona parte » (sc. di legnami: III, p. 37) non si riesce a vedere. L'arbitraria espunzione è infine sconcertante allorchando viene inferta ad uno stile vasariano di cui si dimostra nelle annotazioni a piè di pagina d'aver piena coscienza: è il caso del *che* congiuntivo ripetuto dopo un'interruzione del corso sintattico (cfr. I, p. 378) o reso inoperante dal mutamento della costruzione (come in « crederci bene che, s'io fossi riposato dell'animo, far muovere le mi figure... », I, p. 364; dove - non sarà inutile avvertire di passaggio - il Milanese muta *far* in *farei* e *mi* in *mie* [VIII, p. 303]). Davvero singolare e comunque incompatibile col metodo filologico e linguistico odierno questo concetto dell'*Ueberflüssiges*, che fa rimpiangere la discrezione e l'indulgenza con cui i vecchi retori trattavano la figura del pleonaso.

Ma queste e simili mende, che del resto i segni diacritici e l'apparato consentono di eliminare a prima lettura, sono nulla appetto al servizio che l'edizione del Frey rende allo studioso. Quelle mende anzi, non meno che la genuina realtà del contesto, ci ammoniscono a diffidare ancora una volta del nostro ormai istintivo bisogno di regolarità e a credere generosamente nel suo contrario. Contrario inerte non solo all'istituto linguistico degli scrittori « domestici » del Cinquecento fiorentino, che perpetuavano l'anarchia grammaticale del Quattrocento, sì allo stesso genere letterario, nella sua storica incombenza di categoria psicologica e culturale oggi non più negato. Ora, il genere letterario, cui si affiancava strettamente nell'età del Vasari quello linguistico, autorizzava nella specie nostra (l'epistola) l'alternanza o la compresenza di toni e piani, sociali e psicologici, affatto diversi; ciò che vale, del resto, per l'epistolografia di qualsiasi tempo e luogo. « Qu'une lettre soit écrite au lieu d'être 'parlée', - ha scritto il Bally - cela n'a pas grande importance; ce qui en a beaucoup, c'est le ou les milieux qu'elle suppose. La lettre la plus banale est un document pour l'étude des phénomènes de classement ou d'adaptation par le langage; une lettre écrite à un ami ne comporte pas le même ton, si l'on y relate quelque événement de la vie ordinaire ou si l'on y développe quelque

sujet sérieux, nécessitant des explications précises et même techniques; et, pour dire des choses identiques, on ne se sert pas de la même langue selon que le correspondant est un camarade ou un supérieur » (12). Nel caso poi di quel *quid medium* tra letterato e - per dirla alla Varchi - « non idiota » che fu Giorgio Vasari la presunzione di incongruenza e discontinuità d'impasto è, oltre che legittima, doverosa. Accettare infine e rispettare, dove la s'incontri, l'irregolarità o ciò che a noi sembra tale (e sarebbe bene - a dissipare per sempre l'insidia e l'equivoco - uscire dalle strettoie di questa antinomia adottando termini consoni alla effettiva struttura dell'istituto nelle sue varie fasi) costituisce leale ammissione della nostra limitata conoscenza del dialetto fiorentino, la cui storia, troppo confusa con quella della lingua, è ancora da fare.

Nella sua fedele riproduzione del testo e nelle sue precise descrizioni dei manoscritti l'edizione del Frey ci consente i più vari confronti e rilievi di ordine linguistico e stilistico: il biglietto - per far qualche esempio - confidenziale e frettoloso contro l'ampollosa epistola a Pietro Aretino, non sai se più eheggiante o parodiante certe magnificenze stilistiche del corrispondente, il cortigianesco resoconto dei lavori al Duca contro la reverenza affettuosa delle lettere al suo divino Michelangelo, l'umoroso e improvviso sfogo all'amico Borghini o la fervida descrizione d'un'« invenzione » o di un'opera d'arte; il passaggio dall'abbozzo alla redazione definitiva. All'interno poi di ogni episodio stilistico il franco urtarsi e mischiarsi di forme popolari e letterarie o il ripullular di quelle sotto lo strato più scelto orecchiato presso gli amici letterati e nelle letture fatte durante le brevi pause della vertiginosa attività figurativa, o l'immediata e quindi esatta riproduzione grafica di forme « parlate », in cui si affermano modi della nativa Arezzo e in genere della Toscana sud-orientale (modi provinciali che d'altronde si affermavano in Firenze, dopo l'unificazione politica della regione, anche attraverso scrittori di ben altra preparazione) (13) o si svelano i prodrumi di certi aspetti dell'odierno dialetto fiorentino, quali andavano effettivamente sulle bocche ma erano evitati nelle scritture di qualche pretesa. A mostrare la scarsa o almeno discontinua vigilanza

linguistica del Vasari (se non si voglia sostenere una sua totale sordità alla differenza qualitativa di certe scelte, inammissibile in un uomo relativamente colto; e a prescindere dal fatto che alcuna di quelle coppie avesse conseguito nell'uso una oggettiva equivalenza dei suoi termini) sta la presenza, spesso nello stesso contesto e talvolta nello stesso rigo, di alternanze come *epitaffi-pittaffi*, *Nocenti-Innocenti*, *escluso-scluso*, *ghiacere-diacere*, *vidde-vedde*, *servilla-satisfarla*, *stiamo-raccomandiano*, *cavalliacavagli*, per non parlare di oscillazioni comuni anche a scrittori più agguerriti, ad es. tra *suto* e *stato*, *siate* e *siete*, tra le forme *il*, *i* e *el*, e dell'articolo maschile ecc. Il filone vernacolo è poi arricchito da idiotismi come *gniene*, *nasciò* (nacque), *stiauo*, da metatesi, assimilazioni, dileggi come in *calonaca* (canonica), *siede* (sedie), *arcibra* (algebra), *groriosissimo* o *groliosissimo*, *riauto* e *riceuto*, da incroci etimologizzanti come *elementato* (alimentato), *elcissidera* (clessidra), *lionjante*, *lapis lazzari*, da costrutti o forme arcaici conservati negli strati popolari, come *il vello dell'oro* (14), *insiemi*, *il quartieri*, *il conclavi*, *il cimieri* (le quali forme operano anche sul cambio di genere di *metamorjosi* usato al maschile, cambio di tipo popolare non meno che la *bachanalìa*) e forse *donora*, che però sembra un tecnicismo degli sponsali; dalla predilezione infine per forme accorciate quali *mando* (mandato), *passavi* (passavate) o per le desinenze verbali allora comuni nella lingua parlata (-i per -e alla 3ª pers. sing. del congiuntivo imperfetto, -avo per -ava, -avono -evono per -avano -evano, -ono -ino per -ero rispettivamente nella 3ª pers. plur. del perfetto forte e del congiuntivo imperfetto, -or(o)no per -arono ecc.) (15). Sintagmi come il già citato *La la sapessi, a du' ore, le mi' figure*, ripudi del dittongo come in *vole* e *core* (se questi casi non tradiscono un'influenza letteraria o una intrusione aretina), connubi di preposizione ed articolo del tipo *in e, inne', inella, a il* (16)

(14) Che il Milanese, sulla scorta del Bottari, corregge in *d'oro* (Frey, I 59), forse perché il cestrutto doveva apparirgli sorprendente in uno scrittore del '500, quando ormai costituiva una rismussione letteraria (cfr. B. Migliorini, *Note sulla sintassi dell'articolo*, in *Atti dell'Accademia Fiorentina di Scienze Morali 'La Colombaria'*, 1943, p. 89 sgg).

(15) Su tali desinenze vedi il mio citato lavoro *Fra grammatica e retorica*, *passim* e, per il Vasari in particolare, le pp. 121-23.

(16) Sulle forme dell'articolo non fuse con le preposizioni, frequenti nel Cellini (*a il, da il, de il, con il, col, el* ecc.), vedi A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, p. 270 nota 1. Sulla base delle altre forme celliniane

(10) Vedi a tal proposito G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1934, p. 449 sgg.

(11) Ch. Bally, *Traité de stylistique française*, Paris, 1951, I, p. 78.

(12) Bally, *Traité de stylistique française* cit., I, p. 226.

(13) Vedi su ciò il mio scritto *Fra grammatica e retorica*, Firenze, 1953, pp. 122 e 162.

ci svelano nella loro fedele immediatezza grafica quei tratti del parlato popolare che costituiscono la premessa dell'odierno dialetto fiorentino. La stessa immediatezza e l'incostanza del controllo linguistico (assai meno frequente, del resto, di quanto desidereremmo) lasciano penetrare nel contesto vasariano un altro filone dello strato vernacolo, quello della nativa Arezzo e, in genere, della Toscana sud-orientale: al quale possono attribuirsi la stessa insistenza dei maschili singolari in *-i* (*il quartieri, il conclave* ecc. e perfino *il poggio*), i casi sporadici di femminili plurali con eguale uscita (*per molte volte*), forse anche le forme non dittongate *vole, core*, una certa simpatia per i troncamenti (*io so' sano, so' stato*), ma soprattutto la presenza di *e* in *relievo* (che alterna col fiorentino *rilievo*), *alementator, risoluzione* ecc. (sempreché non si tratti di orecchiamento di una voga latineggiante), l'apparizione di *u* e rispettivamente di *o* in *furché, aguluppo, sgoluppa* (avviluppo, sviluppo) ecc., di *g* nelle due ultime parole ora citate, di *-ar-* frammisto ad *-er-*, nonché la preferenza per i plurali del tipo *cavagli* e per il condizionale in *-ia* alla terza persona singolare e plurale (17). Non c'è dubbio che, sebbene alcune di queste forme fossero penetrate nel fiorentino e adottate anche da scrittori letterati, la loro abbondanza negli autografi vasariani testimoni per qualcosa di più del costume generale; il quale difficilmente spiegherebbe certe particolarità lessicali, di cui qualcuna si ritrova nel vocabolario aretino del Redi, come *aguluppo, sgoluppa* (che alternano col fiorentino *sviluppo*), *risparammio*. E tuttavia non bisogna cadere nell'eccesso opposto di credere che l'impatto vasariano dalle sparse intrusioni del sostrato nativo, non solo alternanti con le forme fiorentine ma da esse sommerse, riceva un'impronta dialettale non fiorentina; è proprio il caso di dire, col Machiavelli, che la lingua del Vasari non è « rappezzata ». Certo è che il quadro dei caratteri linguistici vasariani, che lo Scoti-Bertinelli compose sui testi dell'edizione Milanese (18), se riveduto su quella del Frey, risul-

lo Schiaffini tende a spiegare diversamente gli *inel, in nel, innel(lo)* del fiorentino cinquecentesco (*in*, con *n* scempia o rafforzata, più l'articolo *el*) e gli *inel, innel, indelo, 'ndela del Tristano riccardiano* e della *Rettorica* di Brunetto Latini, che risalirebbero ai dialetti occidentali e meridionali della Toscana (compreso il senese).

(17) Sulle tracce di forme non fiorentine negli scritti del Vasari non c'è da rinviare che alle osservazioni dello Scoti-Bertinelli, a p. 167 sgg. del suo volume citato.

(18) Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 167 sgg.

terà arricchito e precisato. Precisato anche nel senso di sostituire alla generica astrattezza una indicazione statistica, neppure essa assoluta, ma relativa alla cangiante natura del contesto.

Dell'edizione del Frey il primo a rallegrarsi e a far gran conto sarebbe proprio lo Scoti-Bertinelli, che per una conoscenza sicura dei caratteri linguistici del Vasari aveva affermato l'importanza delle lettere autografe: benché le squalificasse come fonti per la conoscenza della sua sintassi e del suo stile: « Ma se, per la lingua e l'ortografia, noi ci possiamo valere liberamente dell'epistolario, per la sintassi ed il nostro fare solo con molta circospezione, e, per lo stile poi, il meno che sia possibile. Il Nostro non pensava davvero, come altri nel Cinquecento, ad una prossima o remota pubblicazione delle sue lettere; perciò non converrà dimenticare che altra cura e diligenza fu da lui posta in queste, altra — sempre per ciò che si riferisce alla parte formale — nelle biografie, pur tenendo presenti le ampie e ripetute proteste del Nostro di non aver mirato, coll'opera sua, ad acquistarsi 'nome di scrittore'. Di più, lo stile epistolare è ben diverso — tutti lo concederanno — dal narrativo e descrittivo prevalenti nelle *Vite*, sebbene alcuna volta, anche in lettere, si possano incontrare dell'uno e dell'altro esempi notevoli » (19). *His praemissis*, il partito preso dallo Scoti-Bertinelli non poteva essere più salomonico: « .... Dopo maturo consiglio, mi sono dovuto persuadere che, considerando la forma in cui ci sono rimasti gli scritti del Vasari, l'importanza maggiore debba attribuirsi all'apografo dei *Ragionamenti*, poiché è supponibile che sia la copia stessa fatta dal Nostro trascrivere per il duca Cosimo. Il carattere di questi dialoghi infatti, per essere due soli gli interlocutori ed uno quasi affatto secondario, non differisce molto da quello delle *Vite*: qui pure abbondano lunghe narrazioni e descrizioni. Di più — sebbene si sappia che furon corretti dal Borghini — non riscontriamo in essi quasi mai vane pompe rettoriche e dottrinali, che non di rado, evidenti intarsi posticci, guastano la naturalezza dello stile delle *Vite*: anzi, e qui ci giova il confronto colle lettere, la sintassi del periodo un po' libera in queste ed in quelli, ci attesta che le correzioni del Borghini non alterarono l'aspetto genuino de' *Ragionamenti*, tanto da non poterlo ravvisare in questo apografo, quando, con cura più minuta assai di quella

(19) *Op. cit.*, p. 158 sgg.

che v'usò il Milanese, lo avremo sfrondato da ritocchi del Nipote e di B. Medici » (20).

Ora, a parte il fatto che i ritocchi, per pochi che fossero, dovettero esser più numerosi nei *Ragionamenti* che nelle lettere (21), il carteggio pubblicato dal Frey, confermandoci che i soggetti di un qualche impegno (e non quelli soltanto) venivano forniti al Vasari — artista eminentemente 'illustratore' nel pregnante senso usato dal Kallab (22) — dagli amici letterati, ci restituisce numerose 'invenzioni' redate da Cosimo Bartoli, Vincenzo Borghini ed altri dei Quartieri di Palazzo Vecchio e pel Salone dei Cinquecento (23), nonché relazioni tratte da storici o richieste a testimoni oculari e loro parenti (24); e queste descrizioni riecheggiano, qual più qual meno, nelle pagine dei *Ragionamenti*: meno, quelle relative ad eventi storici o, per dirla con voce del tempo, 'storie' (come si può constatare confrontando il brano sull'incoronazione di Carlo V o le lettere di Giulio Ricasoli e del conte Federico da Montaguto sulla presa di San Leo e la scaramuccia di Monistero — citati nell'ultima nota — coi rispettivi passi dei *Ragionamenti*) (25), più assai quelle relative a favole mitologiche o, come allora si diceva, 'poesie'. Si confrontino, a titolo di esperimento, l'invenzione del Bartoli sulla Castrazione del Cielo, per la Sala degli Elementi, e quella, forse dello stesso Bartoli, sulla dea Opi per la Sala omonima — le meno schematiche e quindi più pronte ad essere accolte in un tessuto descrittivo — con i corrispondenti passi dei *Ragionamenti* (26); e si vedrà come, opportunamente disarticolate nella loro continuità espositiva al fine di adattarle al dialogo, e sciolte sia dal pedantismo delle

(20) *Ivi*, p. 159.

(21) Va da sé che ciò vale non per le autografe ma per quelle giunteci nella copia del codice riccardiano, fatta a cura del nipote del Vasari e tutt'altro che priva di omissioni, interpolazioni, errori (cfr. Scoti-Bertinelli, *op. cit.*, p. 136 sgg.; Frey, *op. cit.*, I, p. 3).

(22) *Vasaristudien* cit., pp. 17 e 432.

(23) Frey, *op. cit.*, I, pp. 410 sgg., 413 sgg., 437 sgg., 439 sgg., 447 sgg., 526 sgg., ecc.

(24) La narrazione, ad es., della presa di San Leo, di mano di Giulio Ricasoli (che promette anche la relazione del padre Antonio, il quale partecipò all'impresa come commissario fiorentino), e quella della scaramuccia di Monistero, di mano del conte Federico da Montaguto (Frey, I, p. 491 sgg., II, p. 20 sgg.). Né è da trascurare la descrizione dell'incoronazione di Carlo V, libera traduzione di un brano delle Storie del Giovio (*Il Vasari*, I, 1927, p. 269 sgg.; e cfr. le note del Del Vita a p. 269 sgg.).

(25) Alle pp. 167 sgg., 147 sgg., 217 del vol. VIII delle *Opere* di G. Vasari curate dal Milanese.

(26) *Ivi*, p. 19 sgg., 44 sgg.

elencazioni che dal rigore della sintassi, vengono bravamente intercalate nel testo, acquistando, a prezzo di fraintendimenti ma col guadagno di innegabile vivezza, un sapore più o meno vasariano. Ora, se si pensi che tutte, o quasi, le 'poesie' dei *Ragionamenti*, dove si fa sfoggio di una erudizione mitologica che il Vasari non poteva né possedere né attingere direttamente (27), dovettero essergli fornite dagli amici letterati e, non diversamente dalle due indicate sopra, inserite da lui nel contesto dialogico; e se poi, per le 'storie', si rifletta che alcune di esse, negli aspetti sia politici che militari, sono descritte così minutamente e distesamente da accreditare (anzi postulare, se espresse non fossero) le affermazioni del pittore di essersi giovato, oltre che delle invenzioni del Borghini e dell'Adriani (28), delle storie antiche e moderne di Firenze lette o da lui stesso, com'egli ostenta (29), o da altri per lui: ci verrà il legittimo sospetto, bisognoso, per divenir certezza, solo di un'attenta verifica, che i *Ragionamenti* siano un mosaico di tessere assai diverse d'origine e più o meno fuse dal loro committitore; che, infine, quest'opera, dove per la sua stessa natura mitografica e descrittiva si esaspera quell'interpolazionismo che più modestamente ma non meno spregiudicatamente interverrà nella seconda redazione delle *Vite*, sia la meno personale dello scrittore aretino, quella anzi per cui, assai più che per le *Vite*, s'impone il problema della originalità o, che è lo stesso, degli occulti revisori e collaboratori.

Perciò prendere i *Ragionamenti* come pietra di paragone dello stile vasariano è — col debito rispetto alla meritoria fatica dello Scoti-Bertinelli — un grave errore; tanto più grave in quanto deriva non solo da una inimitabile carenza di documentazione, ma da vizio di orecchio per la gamma non fissa né povera dello scrittore. Nulla di più esteriore del parallelo tra quel dialogo e le *Vite* in nome del suo carattere « narrativo » e « descrittivo »; nulla di più illusorio della sua « naturalezza », dedotta,

(27) Egli tuttavia cita, per bocca del Principe (p. 35), la « geologia degli Dei del Boccaccio »; sull'influenza del quale modello, rilevata già dal Kallab (*Vasaristudien*, p. 454), varrebbe la pena di fare precisa ricerca.

(28) P. 279.

(29) Pp. 220 e 216. Gli autori di tali storie sono, citati per bocca del Principe, « il Villani, il Guicciardini ed altri storiografi antichi e moderni » (p. 226); e senza dubbio, oltre il Giovio (di cui si è già detto), il Machiavelli, consultato nelle *Storie fiorentine* anche per la seconda redazione delle *Vite* (cfr. Kallab, *Vasaristudien*, pp. 334 sgg., 454).

in via negativa, dall'assenza di quelle «vane pompe rettoriche e dottrinali, che non di rado, evidenti intarsi posticci, guastano», appunto, «la naturalezza dello stile delle *Vite*». Ci si domanda come fu possibile ad un lettore affettuoso e agiato quale lo Scoti-Bertinelli assimilare la grigia, stagnante piatezza delle descrizioni del dialogo con l'estro narrativo di tanta parte delle *Vite*; come gli fu possibile scambiare un lavoro di rimanipolazione e mascheramento, sempre vincolato e tanto più anonimo quanto meno riuscito, con la creativa libertà (perché condizionata, alla fine, da nient'altro che l'ispirazione accessasi nel contatto con le opere e la virtù degli artisti) dei brani più forti ed autentici delle biografie. Falsa naturalezza l'una, invano coonestata da una patinatura di dirompimenti sintattici e idiotismi, che possono trarre in inganno sulla lingua, non sullo stile del Vasari; falsa naturalezza ossia monotonia del componimento più stanco, più subito, più artificioso dell'Aretino, di contro alla vera naturalezza, discontinua appunto perché vera, delle *Vite* e delle lettere. E c'è di più: le lettere non si esauriscono affatto negli schemi e tipi fissati così angustamente dallo Scoti-Bertinelli; sia perché, se si guarda dal punto di vista del genere letterario, così presente e influente, come tradizione stilistica e modello psicologico ed estetico, in quel regolatissimo secolo, la lettera non era affatto il grado infimo o umile dello stile (30); sia perché, se si insiste sul fatto che le lettere del Vasari non erano, come altre del Cinquecento, destinate ad una prossima o remota pubblicazione, né, quindi, curate dallo scrittore come le opere a ciò «destinate», più numerose e più gravi sono le obiezioni da rivolgere allo Scoti. Chi può, anzitutto, dire che il Vasari, che, malgrado le proteste di modestia, così altamente sentiva di sé come storico e scrittore (31), non ritenesse in cuor suo che molte delle sue lettere, specie le più impegnative, potessero un giorno venir date alle stampe? Eppoi non è giusto confondere stampa con pubblicazione, la seconda potendo aver luogo anche senza la prima, quando l'importanza della lettera e del personaggio cui fosse indirizzata le assicurassero risonanza in ambienti

colti o mondani. Né si dimentichi che alcune delle lettere inviate dal Vasari a Pietro Aretino furono stampate appena un anno dopo la prima edizione delle *Vite*, a cura dello stesso destinatario (32). Va infine rilevata la inconscia contraddizione in cui lo Scoti cade allorché, sommariamente giudicando «stile genuino» del Vasari il modo narrativo e descrittivo e deducendone che le *Vite* sono stilisticamente molto più rappresentative delle lettere, conferisce realtà e valore al genere letterario come categoria implicante particolari fini, contenuti e modi formali, ma insieme glieli ritoglie col fatto stesso di trascurare che nelle lettere (dove pur compaiono — anche lui lo ammette — narrazioni e descrizioni) si snoda una gamma di motivi culturali e psicologici che mancano alle *Vite* e alla stessa Autobiografia. E c'è infine la grande varietà dei destinatari — principi, pontefici, prelati, cortigiani, letterati, artisti, parenti — che impone allo scrivente modo e tono di volta in volta diverso, fino al colmo della imitazione stilistica del corrispondente. Di conseguenza, come è inammissibile che le lettere vasariane siano tutte, per dirla col Kallab, «comunicazioni occasionali», costituendo invece molte di esse «pezzi di bravura ornati e torniti» (33) e, aggiungiamo noi, spie utilissime delle varie influenze letterarie che l'autore subì, così è assurdo che esse ci documentino fedelmente solo sulla lingua e l'ortografia del Vasari, meno sulla sintassi e minimamente sullo stile. Assurdo sul quale, come sull'assurdità della distinzione tra lingua, sintassi e stile (almeno nei termini in cui lo Scoti-Bertinelli la pone), sarebbe superfluo attardarsi.

GIOVANNI NENCIONI.

(32) Nella raccolta di *Lettere scritte a Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1551. Sono le lettere XIV, XXI, XLVI dell'edizione del Frey, alle pp. 36 seg., 65 segg., 110 del vol. I.

(33) *Vasaristudien*, p. 433.

(30) Cfr. B. Varchi, *L'Ercolano*, a cura di P. Dal Rio, Firenze, 1846, p. 419. Per il Varchi il grado infimo dello stile era il dialogo.

(31) Sul che vedi Schlosser, *La letteratura artistica* cit., p. 263, e Ragghianti, *Il valore dell'opera di Giorgio Vasari* cit., p. 759 n. 1, e i suoi esaurienti rinvii.